TELEFONO CELLULARE
PANASONIC GD 35 + RICARICA
da £. 50.000 (€ 25,82)
€ 107,00
Via Poggio Ameno, 16/20 Roma
Tel. 065400243 Fax 065412740

CULTURA & SPETTACOLI

TELEFONO CELLULARE
NOKIA 3310 + RICARICA
da £. 50.000 (€ 25,82)
€ 169,00
Via Poggio Ameno, 16/20 Roma
Tel. 065400243 Fax 065412740

Schermi proibiti/Cinquant'anni fa toccò a "Umberto D." di De Sica. E oggi? Dopo lo stop evitato da «Paz!», il cinema italiano denuncia tagli e "impallinamenti", da destra e da sinistra. Parlano protagonisti dello spettacolo e della comunicazione. Da Mario Martone a Oliviero Toscani

Sopra, Flavio Pistilli in «Paz» di Renato De Maria, che ha rischiato di essere vietato ai minori
Sotto, da sinistra, Oliviero Toscani e Mario Martone

Accanto, una scena del capolavoro di De Sica «Umberto D.» che negli anni Cinquanta ebbe molti problemi con la censura. In basso, Giulio Andreotti

L'Italia delle mille censure

di FABIO FERZETTI

CAMBIA sempre forma. Non passa mai di moda. Da quando esiste si parla di abolirla ma lei è sempre lì. E anche se nessuno la celebra, ha avuto i suoi momenti di gloria. Come quell'intervento di Andreotti che giusto cinquant'anni fa impallinò come una pernice in volo l'austero e dolente *Umberto D.* di Vittorio De Sica. Pesando non poco sull'insuccesso del film in Italia e in Europa.

Ma davvero nel 2002 il cinema italiano deve ancora temere la censura? O questa pratica così vetusta è un fantasma del passato, uno spauracchio vuoto e rituale? Altro che fantasma. A sentire i diretti interessati la censura non solo è più viva che mai, ma colpisce in mille modi e - questa è una vera novità - da destra come da sinistra.

«Ricordo come ieri» dice Mario Martone, «il giorno in cui andai a "difendere" personalmente, secondo una consolidata prassi, *L'amore molesto*. Fu come penetrare in un mondo scomparso. Quei lunghi corridoi nei sotterranei del ministero, invasi dal sonoro di diversi film proiettati simultaneamente, quell'atmosfera sinistra... sembrava la sede della Stasi. Ma la cosa più mortificante fu sentirmi deridere dal presidente della commissione, che faceva battutacce sul nudo di Angela Luce, non più giovanissima».

«In questi casi - prosegue Martone - o reagisci violentemente, o riesci a restare serio e a smontare anche le contestazioni più assurde. Tanto più che in commissione siedono anche persone civilissime e disposte al dialogo. Quando poi il film uscì, fui attaccato da sinistra perché in tempi di "rinascita" dava fastidio quella Napoli sporca, trafficata, piovosa. Ma la censura più insidiosa resta quella "di mercato", che non ha un solo responsabile ma mille snodi e magari non impedisce a un film di essere girato ma rende impossibile mostrarlo».

«Verissimo», gli fa eco Franco Bernini, sceneggiatore (*Il portaborse, La lingua del santo*) e regista (*Le mani forti*), autore di *Vivere*, tv-movie sull'avventurosa lavorazione di un altro film di De Sica, *La porta del cielo*. «Oggi *Umberto D.* verrebbe girato in digitale, ma nessuno lo vedrebbe. La censura è sempre più forte, mi stupisco che nessuno ne parli, forse perché sono tutti in fila in attesa di finanziamenti. O perché la sinistra, da quando si è sporcata le mani esercitandola, non ha più interesse a parlarne».

«Oggi che l'apporto tv è essenziale, la logica della prima serata uccide sul nascere qualsiasi ricerca», prosegue Bernini. «La censura è addirittura estetica. La Rai non vuole fare film in costume, ad esempio (unica eccezione: *Il mestiere delle armi* di Olmi). Non accetta di uscire dal solco del realismo. Film come *Il favoloso mondo di Amélie* da noi non troverebbero finanziatori», argomenta Bernini, che da anni cerca partner italiani per una sua sceneggiatura «poco ortodossa» sull'Inquisizione che ha vinto 500.000 euro in Svizzera.

E poi ci sono i divieti. Perché in tempi di strapotere tv la censura si esercita anche vietando un film ai minori di 14 o di 18 anni. Basta ottenere il divieto ai 14, difatti, per poter andare in onda solo in seconda serata, con pesanti conseguenze finanziarie. Mentre il divieto ai minori blocca l'inserzione di spot pubblicitari e persino il passaggio nei tg (niente scene in movimento, solo fotogrammi fissi). Per non parlare del fatto che la Rai non può co-produrre film vietati ai 18.

E' vero che oggi nel paese che mandò al rogo - letteralmente - *Ultimo tango a Parigi* di Bernardo Bertolucci, *Basic Instinct* va allegramente in onda alle 20.30. Ma c'è sempre un film "pericoloso" e sgradito che si vede imporre il divieto. Anche se magari i suoi personaggi sono giovanissimi come quelli di *Paz!*, il film di Renato De Maria tratto dai fumetti di Andrea Pazienza che ha appena evitato d'un soffio, in appello, il temutissimo divieto.

Possibile che un'arma per definizione irrealistica come il fumetto, per giunta di un quarto di secolo fa, metta tanta paura? «Oggi gran parte del cinema non prende la realtà di petto», riprende Martone, «ma riflette una realtà già filtrata dalla tv. Negli anni 40-50 non c'era la tv e il film di denuncia era un'arma potente. Adesso il primo problema è il linguaggio, i panni sporchi si lavano in tv. Infatti Berlusconi si lamenta continuamente dell'Italia "mafiosa" dei nostri sceneggiati. Non sarà che il nostro cinema, tolte poche eccezioni (da Cipri e Maresco a *Vito e gli altri* di Capuano) ha perso ascolto e capacità di fare davvero scandalo?

«Ormai al cinema contano gli effetti speciali», dice Oliviero Toscani che con Fabrica ha prodotto eccellenti film "da festival" come *Lavagne* di Samira Makhmalbaf o *Moloch* di Aleksandr Sokurov. «E' un'arte del secolo scorso, ha perso l'egemonia, è come l'operetta: si apre il sipario e inizia lo spettacolo, ma a chi importa qualcosa? *Umberto D.* era un capolavoro, ma da noi ha sempre vinto la mediocrità. Guardate Berlusconi: ha fatto mille cose ma tutte mediocri. Milano Due fa schifo, su tre reti che possiede non c'è un'ora decente. E così Andreotti: ce l'aveva con De Sica, con Pasolini, con i migliori».

Ma c'è chi lo difende. Come Tatti Sanguineti, che dopo aver dedicato alla censura un programma per Tele + (*Italia Taglia*), ha in cantiere un libro e un progetto Rai su Andreotti e il cinema. «E' vero che l'allora sottosegretario bloccò sul nascere alcuni film, ma ne fece fare altre centinaia. Era un elemento d'equilibrio fra l'ala oltranzista del mondo cattolico e l'industria. Pensava più lui al cinema che Ponti e De Laurentiis. Ho le carte, lo posso provare. Non riduciamo il suo intervento a una battuta».

L'intervista

«Io, nemico? Ma se rilanciai nel mondo Cinecittà e i nostri film»

Onorevole Andreotti, 50 anni dopo l'Italia ha ancora il gusto di "lavare i panni sporchi in pubblico"?

«Non è giusto isolare una espressione. La mia tesi era che in Italia non c'erano solo ladri di biciclette. Citavo, per esemplificare, don Bosco e il grande medico Forlanini che per primo riuscì a sconfiggere la tubercolosi. Con la mia iniziativa riuscii ad attenuare l'avversione al finanziamento dei film che in Parlamento era fortissima, spinta anche dall'ostentato sinistrismo di molti cineasti. Senza questa legge i film nazionali non vi sarebbero stati».

Per molti anni la sinistra ha visto in lei il Grande Censore. Oggi c'è chi la rivaluta. Tatti Sanguineti sostiene che la sua fu in realtà un'accorta politica di promozione a favore dello sviluppo del nostro cinema in senso industriale...

«E' così. Come ho detto mi trovai a essere l'asino tra i suoni, ma a cominciare dal recupero di Cinecittà, dedicai molta cura al rilancio dei film italiani».

Per molti anni è stato un assiduo spettatore. Oggi va ancora al cinema o come molti politici guarda solo la tv? E vede ancora film che, come *Umberto D.*, danno "un'immagine negativa" dell'Italia, o a questo pensa la tv?

«Per ragioni di sicurezza da anni non frequento più le sale pubbliche, ma vedo spesso film, anche in anteprima, in salette private. La televisione poi offre ogni sera più d'un film interessante. Mi sembra che il settore sia meno politicizzato (a parte i recenti calci di rigore tirati da Moretti). E non mi pare che - anche in tv - si dia una prevalente immagine negativa dell'Italia».

F. Fer.

1952, IL NEOREALISMO NEL MIRINO

Andreotti disse: i panni sporchi laviamoli in casa

di FULVIO CAMMARANO

ERA il febbraio del 1952, il dopoguerra stava ancora proiettando la sua lunga ombra. Mentre nel mondo la "cortina di ferro" s'ispessiva ogni giorno di più, in Italia la Dc dominava incontrastata anche se, rispetto al "pieno" del 1948, si avvertivano alcuni cedimenti. L'insoddisfazione serpeggiava e comunque destre e socialisti crescevano nonostante si fossero da poco avviate alcune delle grandi riforme. La Camera stava avviando un'inchiesta sulla miseria in Italia e "sui mezzi per combatterla". Al cinema era appena uscito *Umberto D.*, l'ultima fatica del sodalizio, celebre in tutto il mondo, De Sica-Zavattini. Si trattava di un radicale tentativo di coniugare neorealismo e denuncia sociale. Un film duro che provocò numerose reazioni tra cui, la più clamorosa, quella dell'allora trentatreenne sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Giulio Andreotti che in un articolo su *Libertas*, ripreso da *Il Popolo* il 27 febbraio 1952, pur dichiarandosi contrario «agli sconfinamenti della "politica" nel campo cinematografico», si appellava alla «responsabilità sociale» di De Sica, «uomo di cultura che non può limitarsi a descrivere i vizi e le miserie di un sistema e di una generazione ma deve aiutare a superarli». Il "dotto", incalzava Andreotti, deve anche insegnare lasciando aperto uno spiraglio alla speranza. Un'Italia troppo brutta, insomma, quella dell'indigente e depresso pensionato Umberto che, data la fama mondiale del neorealismo, gettava discredito su tutto il paese ma soprattutto sulla sua classe dirigente impegnata a coniugare, nelle parole di Andreotti, "redenzione" e "libertà". *L'Unità* non perse l'occasione per trasformare tale critica "governativa" in una protesta pubblica, anche in considerazione del fatto che, proprio in quei giorni, ai due autori era stato negato dal consolato americano il visto d'entrata negli Usa. Il 2 marzo fu persino organizzata a Milano una manifestazione "in difesa del cinema nazionale" in cui gli spettatori, dopo aver visto, a prezzo ridotto, il film, avrebbero partecipato a un referendum sull'argomento. Il risultato fu un invito ai cineasti italiani a continuare «sulla strada maestra dell'arte realistica» nonostante «le difficoltà frapposte dall'on. Andreotti e dai suoi padroni americani».

Carta bianca agli intellettuali

E Baricco inaugura la tivù degli artisti

di ALBERTO GUARNIERI

E adesso vedetevela voi. Tele+ chiama scrittori, comici, artisti, e magari in un domani anche sportivi, a costruire la tv che amano. Un'intera serata (quattro ore) a loro disposizione per trasmettere quello che preferiscono, quello che credono sia giusto la gente veda. Comincia stasera, a partire dalle 21, Alessandro Baricco. Lo scrittore di *Novecento* e *Seta* di tv se ne intende. Due sue trasmissioni divulgative dedicate a musica e libri costituiscono uno dei pochi felici incroci tra piccolo schermo e alta cultura.

Alessandro Baricco

Per l'occasione, Baricco ha deciso di proporci un doppio appuntamento alla scoperta del funzionamento dei tempi televisivi. Spunto per approfondire questa indagine diventa allora il suo documentario inedito *Totem: l'ultima tournée*, realizzato in giro per l'Italia con Gabriele Vacis e Roberto Taraseo, per la regia di Lucia Moisio.

Un racconto nel racconto, con Baricco, Vacis e Tarasco fuori e dentro la scena a svelarci Céline, Conrad, Rostand, Omero e al tempo stesso il loro mondo, le loro motivazioni, i loro ritmi, i loro riti, prima con la parola e poi, nella seconda parte del programma, con l'immagine, o meglio con un'antologia di immagini scelte dagli autori stessi: un'antologia di sequenze tra cui spiccano quelle tratte da film come *Cuore di tenebra*, *Quando eravamo re* e *Apocalypse Now*, e quelle delle interviste e dei pezzi di repertorio intorno a Céline, a Guareschi, a Baseggio, al Maestro Manzi, a Pietro Mascagni e al Quartetto Cetra.

A un mese di distanza toccherà al comico (ma la definizione è riduttiva) Alessandro Bergonzoni, Che, accompagnandola con una clamorosa invettiva contro la tv che vediamo tutti i giorni («fa vomitare») ha anticipato il suo palinsesto, simile a quello di Baricco. Vedremo cioè spezzoni del suo spettacolo *Madornale 33*, seguiti da una selezioni di filmati a lui cari.

A questo punto però sorge il sospetto di un grosso equivoco. Tele+ ha invitato gli scrittori a dare un saggio di televisione, a cercare nuove strade per il piccolo schermo. La risposta è invece la riproposizione degli ultimi lavori degli illustri ospiti. Insomma, abbiamo gli spot ma non i programmi.

I visitatori del sito del Louvre sono ormai otto milioni all'anno e hanno superato quelli che si recano davvero a vedere il museo parigino, circa sei milioni

Incontri/Il direttore dei musei nazionali francesi interviene sul calo dei visitatori

Lugbull: «Internet e l'arte, un matrimonio perfetto»

di ROBERTO FABEN

I BILANCI dei musei italiani sono in rosso. E molte piccole realtà disseminate in giro per il Bel Paese, che ospitano opere d'arte di valore inestimabile, rischiano di rimanere escluse dal circuito delle visite o addirittura di essere inghiottite dalle ragnatele. Ma queste non sono novità. Per conservare e rendere fruibile il patrimonio artistico (le opere d'arte presenti in Italia rappresentano il 50 per cento dell'insieme mondiale) servono finanziamenti. La legge Ronchey ha cercato di tappare alcune falle, consentendo all'imprenditoria privata di gestire i musei: librerie, ristoranti, spazi di vendita, servizi di supporto. I visitatori e gli incassi sono aumentati, compresi gli introiti dello Stato. Ma l'atteggiamento italiano nei confronti di più decise aperture a finanziamenti extra-statali è di diffidenza. Questa resistenza deriva dai timori nei confronti di una possibile tendenza verso la mercantilizzazione dell'arte e della cultura. Un fatto è certo. Meno proposte e iniziative concrete si intraprendono e più si scivola nell'impasse. A complicare le cose contribuiscono anche congiunture drammatiche. La strage di Al Qaeda a New York dell'11 settembre 2001 per esempio. L'affluenza di visitatori statunitensi e giapponesi nei musei italiani e francesi (ed europei in genere), dopo l'ecatombe delle Twin Towers, ha subito un tracollo. Cosa fare allora?

Un forte stimolo arriva da Jean Jacques Lugbull, parigino, direttore della Réunion Des Musées Nationaux, l'ente nazionale francese, nato nel 1895, che riunisce 33 musei transalpini. A Lugbull (che sarà a Firenze il 19 e il 20 aprile in occasione del convegno organizzato dal portale Artvalley, coordinato da Alberto Cavicchiolo) sono legate molte decisioni relative al Louvre e ad altri celebri musei d'Oltralpe. E' un vivace sostenitore del management e dei collegamenti di rete e innumerevoli sono le iniziative che ha promosso per la valorizzazione dei musei francesi e stranieri, anche attraverso le nuove tecnologie.

Lugbull, dopo l'11 settembre il numero di visitatori nei musei europei ha subito un notevole calo. Come andrà?

«E' necessario sfruttare questa congiuntura per affrontare il mercato da un'altra prospettiva, promuovere iniziative di attrazione anche di visitatori locali, ad esempio attraverso l'organizzazione di conferenze, visite guidate, servizi ausiliari. In altri termini bisogna creare una clientela di sostituzione, ma questo è un obiettivo che va al di là di questo momento particolare».

Qual è l'utilità delle nuove tecnologie, Internet in primis, per la valorizzazione dei musei?

«Enorme, se pensiamo alla sempre maggiore interazione tra business e arte. L'arte deve essere inglobata anche in una strategia commerciale, dal momento che ha continue esigenze di sovvenzionamento. Internet è, per un museo, un favoloso strumento di comunicazione, di interattività e di discussione per visitatori, senza confini di spazio. Un fatto emblematico è che ci siano più visite nel sito del Louvre che visitatori fisici nei suoi palazzi. Il Louvre è visitato da 8 milioni di internauti l'anno, 25.000 al giorno, mentre i visitatori fisici sono circa 6 milioni. Il 70 per cento delle visite provengono dall'estero, e sono soprattutto di giovani».

«Vedendo dunque il rapporto tra arte e Internet da un punto di vista strategico, le opere d'arte e gli itinerari sul web possono attrarre più visitatori fisici...»

«Non c'è dubbio. Da questo punto di vista è fondamentale la cura della didattica attraverso la Rete, al fine di catturare i navigatori e portarli nei musei. E' questo il vero significato della relazione tra marketing e cultura. La Réunion Des Musées Nationaux sta curando una serie di progetti che vanno in questa direzione. Il sito del Louvre sta per essere rinnovato, con l'aggiunta di nuovi itinerari didattici virtuali. Stanno poi sorgendo siti di altri musei francesi, come quelli di Fontainbleau e di Limoges. Un altro modo di utilizzare Internet è quello di dare la possibilità agli appassionati di acquistare on line riproduzioni di opere d'arte, stampe, libri e altri oggetti. Il sito della Réunion (www.rmn.fr) prevede già questo servizio».

La Réunion Des Musées Nationaux è coinvolta in un progetto di collaborazione con la Galleria D'Arte Moderna di Roma. Come vede la situazione dei musei italiani? Cosa occorre fare per valorizzare questo patrimonio unico al mondo?

«Conosco bene la svolta della legge Ronchey. Purtroppo lo Stato italiano è ancora molto restrittivo nell'apertura all'iniziativa privata e tassa molto le gestioni esterne. Bisogna puntare di più sul marketing e sulla didattica, e noi qualcosa lo stiamo già facendo con il mantenimento di uno spazio apposito al Louvre. Da questo punto di vista siamo disposti a fornire i migliori consulenti francesi e internazionali per un piano di miglioramento».